

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Rivoluzione, costituzioni e governo nel Settecento: Hume e Bentham

Revolution, Constitutions and Government in the
Eighteenth Century: Hume and Bentham

Luca Cobbe

Paola Rudan

Università di Macerata
cobbe.luca@gmail.com

Università di Bologna
paola.rudan@unibo.it

ABSTRACT

Abbiamo rivolto una serie di domande a Luca Cobbe e a Paola Rudan, autori di due volumi che mettono in primo piano la svolta settecentesca che, muovendo dall'esperienza della rivoluzione, ripensano profondamente la struttura della costituzione e la configurazione del governo. Le due opere, rispettivamente su David Hume e su Jeremy Bentham, contribuiscono in maniera significativa a illuminare il modo in cui viene ripensato l'obbedienza nell'epoca dell'affermazione del meccanismo societario e della sempre maggiore centralità dell'opinione. Da questo dialogo a distanza emerge chiaramente una pluralità di registri costituzionali che sono necessari affinché si affermasse progressivamente la centralità del governo nell'epoca della nascente sovranità popolare.

PAROLE CHIAVE: David Hume; Jeremy Bentham; Costituzione; Governo; Opinione.

We asked a series of questions to Luca Cobbe and Paola Rudan, authors of two books foregrounding the turning point of the 18th century by which, moving from the experience of the revolution, the structure of the constitution and configuration of government were deeply rethought. The two works, respectively about David Hume and Jeremy Bentham, contribute significantly to illuminate the way by which obedience has been reconsidered when society and opinion became the sources of political legitimation. This dialogue at distance clearly shows the presence of a plurality of constitutional registers which were necessary for the affirmation of the centrality of government in the era of the rising popular sovereignty.

KEYWORDS: David Hume; Jeremy Bentham; Constitution; Government; Opinion.

Da alcuni anni il Settecento ha acquistato la rilevanza storiografica che in precedenza era in genere riconosciuta al Seicento come tempo originario della modernità politica. Basta pensare ai lavori di Michel Foucault, Niklas Luhmann o Reinhart Koselleck, per segnalare come il Settecento, e in particolare la sua seconda metà, venga individuato come il tempo di una trasformazione profonda che ridefinisce i caratteri della modernità, talvolta anche contro i suoi caratteri tradizionali. Sono stati pubblicati di recente due volumi che vogliamo presentare proprio perché consentono di affrontare il nesso tra Settecento, governo e rivoluzione. Si tratta del volume di Luca Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume* (Macerata, Eum, 2014) e del libro di Paola Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società* (Bologna, il Mulino, 2014).

È dalla rivoluzione che bisogna probabilmente partire, anche se non tanto dalla rivoluzione come evento. Tanto Hume quanto Bentham non si abbandonano al banale lamento sull'illegittimità del cambiamento. La rivoluzione è invece per loro l'evidenza empirica della possibilità ormai sempre presente del mutamento. Di fronte alla consapevolezza della ormai necessaria mobilità dell'ordine, come scrive in quegli stessi anni Adam Ferguson, il problema della costituzione e del governo viene posto in maniera radicalmente nuova. È comunque vero che all'interno di questo momento settecentesco un passaggio fondamentale sono certamente le rivoluzioni e le costituzioni sulle due sponde dell'Atlantico. O, se si segue l'intuizione di Bentham, si potrebbe dire sulle tre sponde dell'Atlantico, perché lo scenario si ripete ben presto anche nelle mutate condizioni dell'America latina. D'altra parte in Hume il riferimento alla rivoluzione è una sorta di elaborazione della tradizione storica inglese: non tanto l'urgenza di evitare un evento, ma la necessità politica di inserirlo nel tessuto costituzionale britannico.

Di fronte a questo panorama potenzialmente sempre rivoluzionario la costituzione viene declinata necessariamente al plurale, allargando il suo quadro di in modo da dare ragione oltre che della forma giuridico-politica anche dei processi "sociali" relativamente autonomi che procedono intersecandosi uno con l'altro. Relativamente autonomi significa che hanno codici propri che non sono applicabili agli altri ambiti costituzionali. Esiste dunque una costituzione giuridico-politica, una costituzione della società e una costituzione dell'opinione. Di fronte a questa molteplicità di registri costituzionali il governo rappresenta una risposta politica alla quale negli ultimi anni è stata riconosciuta una rilevanza sempre maggiore. Non si tratta evidentemente di utilizzarlo come categoria che dovrebbe sostituire una sovranità oggi in declino. Non si tratta nemmeno di accoppiarli per superare i reciproci limiti. La molteplicità dei registri costituzionali dell'ordine porta all'individuazione di una figura storica, che



consiste in una pratica istituzionale e amministrativa, che è rilevante perché pretende appunto di guidare tutti i registri costituzionali che abbiamo nominato. Il governo concorre certamente alla legittimità del sovrano, ma lo fa costruendo materialmente o quotidianamente l'obbedienza. Quest'ultima da atto dovuto al sovrano in forza della fondazione democratica dello Stato, diviene una forma dell'agire disciplinato all'interno dei diversi registri costituzionali. Il miracolo humaneo dell'obbedienza è tanto più stupefacente, e come ogni miracolo, tanto più invita a credere, quanto è l'effetto del governo benthamiano dei poveri.



SCIENZA & POLITICA: Entrambi gli autori oggetto dei vostri volumi fanno i conti con la tradizione classica della politica moderna. Vorreste indicare quali sono secondo voi gli elementi di continuità e di rottura con il pensiero inglese del Seicento che modificano la comprensione della sovranità?

LUCA COBBE: Più che di continuità o rotture, la *philosophical politics* di Hume si caratterizza per una messa in tensione della concettualità della sovranità. Rispetto alla sua semantica seicentesca Hume stabilisce sicuramente una cesura abbastanza netta. Nessun riferimento a un vocabolario dei diritti; un quasi definitivo congedo dall'analogia corporea (*body politic*) che fino a quel momento aveva rappresentato lo spazio metaforico di costruzione della sovranità; una scarsa considerazione della rappresentanza quale dispositivo di produzione dell'unità politica; e, infine, una critica spietata del contratto quale dispositivo di produzione dell'obbligazione politica. Tuttavia, e qui si manifesta l'elemento di tensione a cui facevo ri-

PAOLA RUDAN: La comprensione benthamiana della sovranità si definisce a partire da un uso innovativo della riflessione politica di Hobbes e di Locke. Per Bentham la sovranità è assoluta, perché il potere di fare le leggi e renderle esecutive non può essere subordinato ad alcuna legge. Ciò non significa, però, che essa non abbia limiti, anche se questi non possono essere definiti – come accade in Locke – con riferimento alla legge di natura o ai diritti naturali. Se il potere sovrano, per definizione, esiste quando vi è un numero consistente di individui che obbediscono al suo comando, allora sarà l'obbedienza dei sudditi il limite invalicabile alla sua azione. Questa concezione della sovranità come "fatto", anziché come diritto, è l'esito della

ferimento in precedenza, questo congedo dalla semantica della sovranità non si risolve in un ripiegamento *republicans* o *ancient-constitutionalist*, ossia in una fuoriuscita dai problemi di cui il riferimento alla sovranità si era caricato in tutto il secolo precedente. Se la sovranità come soluzione al problema dell'ordine non trova collocazione nella riflessione di Hume, questioni come la produzione dell'obbedienza e il governo dell'azione collettiva – tipicamente connessi al tema della sovranità – continuano a essere presenti. Dietro il riferimento all'opinione è possibile infatti leggere il tentativo humeano di analizzare la comparsa di questo nuovo sovrano “informale” delle azioni collettive, di un nuovo Leviatano invisibile col quale ancora oggi siamo costretti a fare i conti.

critica di Bentham al discorso giusnaturalistico e contrattualistico. Dal punto di vista teorico, diventa del tutto irrilevante stabilire l'origine legittima del potere sovrano perché in primo piano è la sua capacità di garantire la continuità dell'obbedienza nel futuro. Il problema della legittimità coincide interamente con quello dell'efficacia.

SCIENZA & POLITICA: In entrambe le vostre ricostruzioni risulta fondamentale la categoria di governo, non limitata semplicemente al ruolo dell'esecutivo. Vorreste definirne i rispettivi ambiti di rilevanza e in che modo Hume e Bentham colgono l'importanza complessiva che essa sta assumendo.

LUCA COBBE: Il governo è innanzitutto, per Hume, l'elemento che impedisce al problema dell'ordine di essere compiutamente risolto nella formula di un processo di autorganizzazione, come ordine spontaneo. L'emersione della sua necessità testimonia l'impossibilità di fare a meno dell'elemento del comando e della subordinazione all'interno di una società. Nell'opera humeana la funzione del governo non è né quella di legiferare,

PAOLA RUDAN: Proprio il problema dell'efficacia del potere sovrano rende centrale la categoria di governo e la cambia di segno. Bentham ritiene che il fondamento dell'obbligazione non sia un consenso espresso in passato, ma gli interessi degli individui, che sono radicati nel presente e proiettati verso il futuro. Benché, come già per Hobbes, tutti gli individui senza distinzione cerchino il piacere e fuggano il dolore, i loro interessi sono con-



né quella di eseguire le leggi e nemmeno quella di contrattare con il popolo. Il governo rappresenta propriamente una mediazione che permette il passaggio tra due condizioni potenzialmente presenti nel medesimo spazio: la società disordinata e una società politica ordinata. Esso ha il compito di integrare le individualità in un sistema ordinato dalle regole di giustizia.

L'endiadi "governo della società" è la formula che meglio spiega il ruolo del governo in rapporto alla produzione e conservazione dell'ordine. Essa testimonia che coercizione e libera contrattazione rappresentano due dinamiche talmente correlate da essere inscindibili rispetto al fine di favorire la riproduzione di una determinata forma d'ordine. Compito del governo è forzare gli individui a stabilire rapporti consensuali, paritetici e contrattuali. Al di là delle differenti declinazioni del tema "governo" nell'opera di Hume (come genesi della classe politica; come nome del processo di costruzione dello Stato; come un vero e proprio apparato di funzioni) esso nei fatti incarna un'esigenza societaria sorta di fronte ai problemi che lo sviluppo delle dinamiche cooperative impone all'armonizzazione degli interessi individuali. Esso attesta quindi la necessità che l'ordine mobile della società sia costantemente governato e amministrato.

dizionati da circostanze quali il sesso, la ricchezza, l'età, la razza, l'educazione ricevuta o la religione professata. L'universalismo di Bentham non è quindi astratto, ma materiale e condizionato dalla posizione che ciascuno occupa all'interno della società. Ciò rende impensabile la riduzione moderna del governo a potere esecutivo, che corrisponde a una distinzione tra il carattere universale della legge e quello particolare della sua applicazione. La legge è tanto più efficace quanto più è in grado di riconoscere e codificare i particolari che innervano la società, ovvero di rispondere in modo soddisfacente a interessi socialmente determinati. Questa convinzione ha effetti tanto sulla concezione benthamiana del diritto civile e penale, quanto soprattutto sul diritto costituzionale. Nel *Constitutional Code* – l'opera cui Bentham si dedica per oltre dieci anni, fino alla sua morte – il governo è definito come l'unione di legislativo ed esecutivo, entrambi considerati poteri "operativi" in quanto chiamati a mettere in pratica la "norma" sovrana indicata dal principio della maggior felicità per il maggior numero, ovvero a dare espressione istituzionale ai movimenti della società, ottimizzando le sue "forze produttive" e governando le sue tensioni secondo un criterio "manageriale".

SCIENZA & POLITICA: Sia Hume sia Bentham stabiliscono le basi dell'ordine politico operando una sintesi originale tra abitudine e trasformazione, tra un'obbedienza prestata in maniera continuativa e automatica e la necessità di stabilirne le basi di fronte alla possibilità sempre presente della disobbedienza. In che modo i concetti di obbedienza e di rivoluzione intervengono nelle loro opere?

LUCA COBBE: In linea generale la concezione dell'obbedienza di Hume si spiega solo a partire dalla declinazione "cognitiva" del tema dell'autorità e dell'ordine. Un comportamento obbediente è tale perché che si regge su determinate credenze, tra le quali quella che alcuni individui siano riconosciuti come investiti di un potere. L'elemento innovativo di questa teoria dell'obbedienza risiede nel pensare la stessa relazione tra comando e obbedienza dentro una struttura comunicativa. Un comando non si esaurisce cioè naturalisticamente nel rimando o nell'esercizio della fisica. Il fatto che si obbedisca si spiega a partire dalla presenza di una trama simbolica che permette a determinati ordini di essere riconosciuti e quindi eseguiti. Questa trama simbolica in grado di permettere l'esercizio del comando e dell'obbedienza è ciò che Hume nomina come opinione. Non è allora un caso che l'opinione intervenga a spiegare il "miracolo" della subordinazione delle masse al governo. Una subordinazione indecifrabile a partire da una pura esibizione di forza dal momento che questa è sempre dalla parte del maggior numero, ossia dei governati.

Rispetto a questa dimensione cogniti-

PAOLA RUDAN: Bentham elabora per la prima volta la propria concezione della sovranità e del governo nel corso della controversia tra l'Inghilterra e le colonie nordamericane. Gli eventi d'oltreoceano lo spingono a osservare che, a prescindere da qualunque discorso in merito alla legittimità o illegittimità del potere sovrano, un numero rilevante di individui può smettere di obbedire a quel potere ponendo praticamente fine all'esistenza della comunità politica. Il nesso tra *abitudine* e *disposizione* all'obbedienza, tra passato e futuro, non può essere garantito una volta per tutte. Si tratta quindi di creare continuamente le condizioni affinché ciascun individuo – e il maggior numero di individui – calcoli che l'obbedienza è più conveniente della disobbedienza. La rivoluzione non è concepita da Bentham come un diritto. Egli si distanzia radicalmente dalla logica dell'«appello al cielo» e svuota di senso la «casistica» elaborata da Locke nel distinguere la resistenza legittima nei confronti dell'esecutivo o del legislativo. Il rapporto tra governanti e governati non può essere letto in termini di costituzionalità, né quindi può essere considerato come la restaurazione di un ordine di diritto corrotto dall'azione dei



va dell'obbedienza, l'elemento del *custom* gioca un ruolo strategico: da un lato, esso è la ragione per la quale determinate condotte obbedienti man mano sono percepite come naturali – così col passare del tempo viene percepita come naturale l'autorità ricoperta da alcuni individui; dall'altro, spiega il motivo per il quale l'obbedienza non è necessariamente legata all'espressione di un comando esplicito, ma di fatto possa essere attivata e riprodotta inconsapevolmente nella forma di una "disposizione".

Accanto a questa dimensione cognitiva e "morale" dell'obbedienza, Hume colloca anche una dimensione "interessata", ossia motivata dalla presenza di una reale utilità da parte di chi obbedisce.

Interesse, *custom* e opinione sono le tre leve antropologiche che legittimano la necessità del governo, ma che al contempo possono anche causarne il rovesciamento rivoluzionario.

La rottura dell'obbligazione politica risponde secondo Hume principalmente allo stesso principio di utilità che sta alla base della tenuta dell'ordine. Anche se altri elementi, come l'opinione, possono complicarne, ritardarne o impedirne l'attuazione.

Non più immaginate come legate all'esercizio di un "diritto", la resistenza e la rivoluzione diventano nell'analisi di Hume un puro "fatto" che testimonia l'intrecciarsi, spesso contingente, di differenti registri di cau-

governanti. La rivoluzione non trae la propria ragion d'essere dal passato, è piuttosto l'effetto presente di un calcolo utilitaristico che investe il futuro e per questa ragione è una possibilità che non può essere neutralizzata. Soprattutto – e questo per Bentham è molto chiaro a partire dagli anni '90 del XVIII secolo, quando acquista una dimensione rilevante il problema della povertà – la rivoluzione è un fatto che può investire non solo il rapporto tra governanti e governati ma anche la società nel suo complesso determinando la sovversione dei rapporti proprietari su cui si struttura il suo ordine. Se la logica dell'obbedienza e quella della disobbedienza rispondono allo stesso principio – niente più che un calcolo utilitaristico – allora la scienza del governo non può prescindere da una comprensione delle dinamiche che determinano la possibilità della rivoluzione. Si può dire che il problema della rivoluzione è tanto il punto di partenza quanto la costante dell'intera riflessione di Bentham, del suo impegno a progettare istituzioni politiche e sociali capaci di garantire la coincidenza tra subordinazione e soddisfazione.

salità economica, dei costumi e delle opinioni. All'incrocio di molteplici congiunture possono emergere quindi credenze e comportamenti politici collettivi dissonanti, capaci di minare le basi materiali e cognitive dell'ordine della società.

SCIENZA & POLITICA: In modi diversi tanto Hume quanto Bentham sembrano sottolineare la necessità da parte dei governanti di fare i conti con le opinioni degli individui. Gli individui non vengono più colti solamente all'incrocio tra natura e ragione, ma anche come effetto della loro mutevole immaginazione. Come si modifica la comprensione dell'individuo alla luce di questa modificazione della sua costituzione?

LUCA COBBE: La dinamica "convenzionale" che Hume individua alla base dei processi di produzione e riproduzione dell'ordine incide profondamente nel modo in cui egli pensa l'individualità. Quello humeano è un individuo che apprende nel confronto e nello scontro con gli altri individui; è un individuo profondamente differente rispetto all'individuo "portatore" di diritti del diritto naturale. L'individuo di Hume è apparentemente più carente e più passivo di quello hobbesiano – segnato da un'uguaglianza radicale con gli altri individui ma anche da un'altrettanta radicale libertà che lo rende bisognoso di una sovranità assoluta per disciplinarne i movimenti – e di quello lockeano – la cui capacità di appropriazione è in grado di tradursi in normatività. L'individuo per Hume non esiste senza la società e solo al suo interno, cioè nella comunicazione costante con altri individui, viene prodotto e agisce. Ma proprio in

PAOLA RUDAN: La centralità che Bentham riconosce al problema delle opinioni è l'effetto di una concezione "sociale" dell'individuo, che non ha a che fare con il problema della sua naturale socievolezza o insocievolezza, ma con il fatto che la società è il luogo in cui prendono forma i suoi desideri e le sue aspettative, in cui pratica il suo calcolo utilitaristico e in cui i suoi interessi possono e devono trovare soddisfazione. Ciò non significa solo che i desideri, le aspettative e gli interessi di ciascuno sono condizionati dalla posizione che occupa in società – per cui, come è evidente, l'«utilità» di un lavoratore a giornata sarà inevitabilmente diversa da quella di un proprietario terriero, quella del marito diversa da quella della moglie – ma anche che l'osservazione della dinamica sociale, con le sue regolarità, diventa una variabile essenziale del calcolo utilitaristico. Osservando il corso ordinario delle cose in



virtù di ciò, esso è paradossalmente più ricco rispetto ai modelli antropologici precedenti poiché dotato di una costituzione costantemente aperta a essere rideterminata storicamente dalla società.

Dietro una concezione dell'ordine radicalmente de-soggettivata, si muove perciò un individuo pienamente "socializzato", prodotto cioè dagli stessi processi di costituzione dell'ordine ma mai pienamente integrato "funzionalisticamente" in essi.

società, un individuo può immaginare che in futuro beneficerà dei frutti del proprio lavoro e quindi ritenere utile obbedire, oppure che morirà di fame ed è allora più vantaggioso disobbedire (con un singolo atto criminale o concertando con altri individui misure di resistenza). L'immaginazione – una facoltà "produttiva" che investe un futuro di per sé ignoto e perciò può sempre scompaginare il nesso tra l'abitudine e la disposizione, tra il passato e il futuro – è un elemento fondamentale nella produzione delle opinioni individuali in merito all'utilità dell'obbedienza e per questo motivo deve essere disciplinata. Da qui l'importanza che Bentham accorda all'opinione pubblica nel suo progetto costituzionale: essa diventa l'espressione della "sovranità della società", cioè di una norma che risulta da una dinamica sociale della quale gli individui sono sempre più chiaramente concepiti come funzione. L'assoggettamento delle opinioni all'opinione pubblica è quindi il riflesso costituzionale della concezione sociale dell'individuo che emerge dalla riflessione benthamiana.

SCIENZA & POLITICA: In entrambi i vostri libri si mostrano i segni di una concezione diversa e autonoma della società, che ha notoriamente la sua prima espressione nel *Saggio sulla storia della società civile* di Adam Ferguson. In che modo Hume e Bentham contribuiscono alla ristrutturazione del concetto di società, rendendolo in questo modo disponibile alle dottrine politiche del secolo successivo?

LUCA COBBE: A dispetto di quanto po-

PAOLA RUDAN: Il percorso che porta

trebbe suggerire l'uso del concetto di *civil society* come sinonimo di *political society*, nella riflessione di Hume sulla giustizia è possibile rinvenire la genesi di un concetto di società inteso come uno spazio di regolazione delle condotte individuali che sfugge alla dinamica di normazione verticale caratteristica del giusnaturalismo politico. Tuttavia, l'erosione di un genere di normatività legata al lessico del comando o dei diritti e dei doveri non comporta pensare questo spazio come privo di un riferimento al diritto, ma piuttosto spiega il formarsi di una particolare concezione di quest'ultimo sotto le spinte e le torsioni imposte dalle nuove dinamiche societarie (significativa al proposito è la concezione della proprietà).

Il concetto humaneo di società non è più inteso in senso naturalistico, cioè come coronamento della socialità naturale dell'individuo, ma piuttosto come governo, o meglio come *sistema di condotta*, come complesso intreccio di istituzioni volte alla soluzione del problema dell'ordine. Non più costituita a partire da un'inclinazione antropologica alla socialità, la società diviene compiutamente sistema, una *performance* "disciplinante", un ordine in grado di connettere e governare gli individui riconducendone le condotte a schemi cooperativi. Il concetto di società supera in questo modo la dimensione di aggregato di individui per incarnare un sistema di comportamenti ordinati: l'ordine non è più riconducibile al comando sovrano o alla

Bentham a concepire la società come "tessuto" di rapporti tra gli individui, come *social order* che non soltanto è dotato di regole proprie e immanenti ma anche esercita sugli individui e sul governo una forza normativa, è certamente l'aspetto più rilevante della sua riflessione e ciò che influenza in modo determinante la sua concezione della costituzione. Il filo rosso che lega gli scritti benthamiani sul diritto e quelli sulla morale, le opere costituzionali e quelle dedicate all'economia politica o alle istituzioni sociali è precisamente la scoperta delle "leggi naturali" della società. Questa scoperta impone un attento ripensamento della scienza politica, che non può procedere *more geometrico* – facendo astrazione dalle circostanze storiche concrete in cui si definisce – ma deve avere una vocazione pratica. La scienza politica, in altri termini, può esistere solo in rapporto all'arte sociale cui è subordinata. Questa attitudine pratica spinge Bentham a mettere al centro della sua riflessione i movimenti della società, che egli concepisce come un ordine gerarchico tenuto in movimento dalla dinamica dello scambio – inteso in senso lato come "traffico" comunicativo, morale e commerciale tra gli individui – in virtù della quale tutti possono soddisfare i propri interessi conformemente alla posizione che occupano e devono occupare nella gerarchia sociale che consente la produzione di ricchezza e la riproduzione della specie. Questa dinamica di equivalenza e compensazione è ciò che



volontà degli individui associati. Sottratta a una temporalità della fondazione, la società per Hume è sempre esistita e nello stesso tempo va costantemente costruita e garantita e governata: essa è l'organizzazione di un disordine che non può essere eliminato proprio perché è prodotto dal suo interno stesso. Un disordine che si manifesta sul terreno della storia: è su questo terreno infatti che il problema della società perde i connotati di un puro sistema normativo e si fa carico della questione del mutamento: è sempre possibile infatti che si manifesti uno scarto tra l'ordine delle azioni sociali e le disposizioni politiche collettive. La società con Hume indica quindi tanto lo spazio dell'ordine quanto quello della sua contestazione. Questo è a mio giudizio il lascito principale di Hume alle scienze sociali otto e novecentesche.

Bentham si sforza di applicare in ciascuno dei suoi progetti di codificazione e riforma. L'aspetto più interessante della sua riflessione, però, è l'osservazione che anche il disordine è un elemento "costituzionale" dell'ordine sociale, qualcosa che non può essere eliminato una volta per tutte ma deve essere compreso per essere governato, prevenuto, posticipato. Questo permette di spiegare il Codice costituzionale di Bentham come progetto necessariamente senza fine, orientato a garantire la connessione costante tra la società e il suo governo.

SCIENZA & POLITICA: Entrambi i vostri volumi indicano una serie di risposte politiche maturate durante il Settecento che mostrano però tutta la loro efficacia nel secolo successivo. Tanto Hume quanto Bentham sembrano mobilitare cioè concetti e categorie che si imporranno dopo le rivoluzioni di fine secolo. In primo luogo, il concetto di costituzione, che ricorre nel titolo di entrambi i vostri volumi, ma anche quello di opinione e di governo. Potreste dire quali sono secondo voi gli effetti per così dire duraturi dell'opera di Hume e di Bentham?

LUCA COBBE: L'influenza di Hume nella storia della filosofia occidentale è nota a tutti. La sua *History of England* ha rappresentato per anni il testo di riferimento per generazioni di filosofi e teorici politici alle prese col tentativo di comprendere quella strana eccezio-

PAOLA RUDAN: L'influenza di Bentham ha un'impressionante portata spaziale e temporale e ha alimentato correnti di pensiero spesso antitetiche: dal liberalismo al cooperativismo e al socialismo utopista, dal costituzionalismo sudamericano alla sociologia positivi-

ne politica e storica che è stata considerata per anni la *Britain*.

Più che di filiazioni dirette, Hume ha esercitato un'influenza sotterranea su tutta una generazione di filosofi e uomini politici alle prese col problema teorico e pratico della rivoluzione e della sua costituzionalizzazione. Dai Federalisti americani, fino ai controrivoluzionari francesi, la dottrina politica di Hume, in virtù di una sua costitutiva ambiguità, si è prestata a molteplici usi e finalità politiche.

Dietro tutti questi differenti e contraddittori usi c'è però un elemento di fondo che probabilmente costituisce il lascito più importante di Hume: il suo particolare modo di "pensare" il problema della costituzione come un unico movimento costitutivo della soggettività e di produzione dello spazio nel quale questa si trova ad agire. Una prospettiva di questo genere modifica radicalmente il modo in cui è stata tradizionalmente pensata la normatività, sotto l'egida della legge, intesa come un comando e in parte ritornerà nella successiva riflessione dell'istituzionalismo e della sociologia del diritto novecentesca.

Soprattutto, attraverso la sua analisi dell'opinione, Hume mette a punto una propria epistemologia politica in grado di pensare l'ordine tanto come sistema di regolazione quanto come meccanismo di percezione. "Il governo dell'opinione" – l'espressione che ho scelto per identificare con maggiore precisione l'oggetto della mia ricerca – segnala esattamente questa dop-

sta francese, dal fabianesimo alla giurisprudenza analitica, per fare solo alcuni esempi. Al di là di queste filiazioni dirette ed esplicite, tuttavia, è possibile rintracciare gli effetti duraturi della sua opera nel problema del governo della società, che determina interamente la sua concezione della costituzione fino a coincidere con essa. Il problema di garantire la tenuta dei rapporti sociali non comporta semplicemente per Bentham la definizione di risposte istituzionali come le sue *industry houses* – comunemente riconosciute come un'anticipazione dei moderni sistemi di welfare – ma anche una differente articolazione dei concetti politici e sociali fondamentali, come quelli di sovranità e di governo, e del loro rapporto. Non è un caso che, dopo averlo trattato come un "rappresentante" esemplare della concezione sovrana del potere, Foucault si corregga, scoprendo in Bentham un anticipatore della governamentalità neoliberale. Questa lettura – recentemente sviluppata da Dardot e Laval – ha però dei limiti importanti. Nel momento in cui considera la società come un "effetto" della nuova ragione governamentale, essa esprime infatti una concezione del diritto come limite estrinseco ai movimenti della società, una sorta di strumento obsoleto perché legato al paradigma "sovrano", quindi statuale, del potere. Per Bentham, al contrario, il diritto deve essere un effetto della società di cui è chiamato a formalizzare e istituzionalizzare i movimenti "naturali". Il pro-



pia dimensione dell'ordine che si accompagna col doppio movimento che caratterizza l'opinione in questo frangente storico: il suo divenire tanto oggetto quanto soggetto del governo. Hume registra attraverso il suo concetto di opinione il ruolo giocato dalle idee e dalle convinzioni soggettive nella strutturazione dei rapporti sociali e politici, anticipando così alcuni sviluppi novecenteschi della sociologia della conoscenza, ma mostra anche come questo nuovo ordine della libertà imponga alla riflessione politica di ripensare forma, funzione e obiettivi del governare.

blema della costituzione, perciò, non è affatto superato dalla trasformazione epistemologica che ha luogo nel XVIII secolo e di cui Bentham è protagonista, come pretende Foucault. Se mai, il riconoscimento benthamiano di una normatività sociale che precede il diritto è la base per una concezione innovativa, manageriale, della costituzione. Quest'ultima mostra tutta la sua rilevanza a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – quando i movimenti sociali organizzati rendono per la prima volta evidente il problema politico della società che Bentham aveva soltanto intuito – e la mantiene anche nel presente, di fronte alle trasformazioni degli assetti politici moderni imposti dalla globalizzazione.

SCIENZA & POLITICA: Potreste dire, se ci sono, quali sono gli elementi della ricerca dell'altro autore che risultano utili anche nella vostra prospettiva? Quali sono invece gli elementi critici che riscontrate nell'altro testo?

LUCA COBBE: Bentham rappresenta uno dei molteplici "sviluppi" del pensiero politico humeano, tra i più fecondi e complicati. Tanto la sua analisi della normatività sociale, quanto il ruolo giocato dall'opinione nella complessiva teoria della costituzione sono segnati della presenza, al contempo discreta e ingombrante, del modo di intendere l'ordine di Hume.

Al di là degli evidenti collegamenti, spaziali e temporali tra gli oggetti delle nostre ricerche, sono molteplici le assonanze tra la mia ricerca e l'approccio al pensiero di Bentham

PAOLA RUDAN: David Hume è uno dei pochi autori ai quali Bentham riconosce espressamente il proprio debito, con particolare riferimento alla critica del contrattualismo. Questa genealogia, però, spiega solo in parte l'utilità che ha avuto il lavoro di Luca Cobbe – con cui mi confronto ormai da diversi anni – per la mia ricerca. Credo infatti che sia importante soprattutto il modo in cui, nel suo libro, Hume è "utilizzato" per offrire una lettura costituzionale – dove per costituzione s'intende un «campo di regolazione delle condotte collettive» – di alcune cate-

proposto da Paola Rudan. Assonanze non casuali, che sono il frutto di un duraturo e costante confronto sulle nostre ricerche. Più che soffermarmi nel sottolineare le tante questioni presenti nel suo libro su Bentham che ritornano parzialmente anche nel mio nella forma di anticipazioni – tra queste in particolare l'attenzione a pensare lo Stato, la società e la costituzione come funzioni di un ordine mobile perché costantemente messo in movimento, anche in modo rivoluzionario, dai soggetti che lo animano – è un altro però l'elemento comune con la ricerca di Paola Rudan che vorrei mettere in luce. Un elemento prettamente metodologico, ma implicitamente "politico", che ha a che fare col particolare modo in cui un autore del passato è interrogato a partire da problemi del presente.

SCIENZA & POLITICA: La nostra rivista ha ospitato per diversi numeri una rubrica che, riprendendo l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, era introdotta dalla frase «Tu es iudex; nequid accusandussis uide». Lo scopo era quello di produrre autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettassero di cimentarsi nell'insolito ruolo di "punitori di se stessi". A qualche mese di distanza dalla pubblicazione dei vostri libri, come vi recensireste "criticamente"?

LUCA COBBE: Come spesso accade, anche nel mio caso il tempo di incubazione del libro è stato infinitamente superiore a quello della sua stesura e realizzazione materiale. In questi casi il rischio che si corre è spesso quello di desiderare che il prodotto finale restituisca la molteplicità e complessità delle questioni pensate nella fase di elaborazione. Ecco, se dovessi recensire

gorie, come società, opinione e governo, che sono state centrali anche nel mio lavoro. Se non posso segnalare alcuna critica particolare al libro di Cobbe, mi interessa invece sottolineare la sua esigenza, che condivido, di ripensare tanto l'autore trattato quanto quelle categorie al di fuori delle "etichette storiografiche".

PAOLA RUDAN: Ci sono due questioni che non ho avuto modo di approfondire nel mio libro, per ragioni interne al percorso di ricerca ma che comunque mi piacerebbe, prima o poi, affrontare. La prima riguarda il rapporto tra Bentham e la Francia, che ho trattato solo in merito alla sua riflessione sulla rappresentanza, confrontandolo con Sieyès. La storiografia si è concen-



re criticamente il mio testo, sottolineerei l'eccessiva mole di questioni affrontate e di pagine proposte al lettore. Questo al netto dei limiti che la forma monografica inizia a mostrare oggi rispetto ai processi di trasmissione e comunicazione del sapere.

A mia parziale discolta posso però dire che Hume è stato un osso duro da trattare, non tanto in ragione della mole di scritti che ha lasciato quanto per la complessità e varietà di questioni sulle quali si è interrogato. Ciò ha comunque comportato, al di là di tutte le pulsioni ad arricchire costantemente il libro, una rinuncia ad affrontare tante questioni e piste di indagine comunque altrettanto importanti, che tuttavia potrebbero definire delle future linee di sviluppo della mia interpretazione. Mi riferisco in particolare a due argomenti: il primo è relativo all'analisi humeana della religione; il secondo, alla sua teoria economica. Rispetto al primo tema mi piacerebbe indagare il ruolo svolto dalla riflessione di Hume nello sviluppo delle scienze antropologiche con particolare riferimento alla teoria del feticismo di Charles de Brosses. Rispetto alla seconda questione, quella dell'analisi economica di Hume, mi piacerebbe analizzare i possibili nessi tra concezione convenzionale della moneta e teoria dell'opinione per comprendere se attraverso questo nesso sia possibile leggere lo sconfinare del tema dell'opinione oltre il classico terreno dove di norma viene collocato,

trata soprattutto sulla posizione di Bentham di fronte alla Rivoluzione francese, sull'influenza e la diffusione dei suoi *Traité de législation civile et pénale*, tradotti e curati da Étienne Dumont, sui suoi tentativi di "vendere" il progetto del *Panopticon* e la sua proposta di riforma del sistema giudiziario all'Assemblea nazionale oppure, ancora, sulla sua corrispondenza con Morellet. Quello che invece mi sembra rilevante è analizzare l'influenza della dottrina fisiocratica sulla concezione benthamiana della società, che nel mio libro ho ricostruito confrontandola con l'economia politica e la filosofia morale smithiana – centrale per la sua comprensione normativa della società commerciale – e il dibattito sui poveri – che permette di mostrare in che misura Bentham innova quella stessa comprensione. È sufficiente pensare alla voce *Évidence* redatta nel 1756 da Quesnay per l'*Encyclopédie*, la cui lettura è di grande importanza per comprendere il passaggio – e infine l'identificazione – tra natura e società e dunque ciò che Bentham intende per «arte sociale», all'interno di quella complessa transizione che dalla filosofia morale e dall'economia politica conduce alla scienza della società in senso proprio. Un'altra questione che non ho avuto modo di trattare ha a che fare con il rapporto tra la proposta costituzionale di Bentham e il dibattito che si sviluppa in Inghilterra prima delle riforme elettorali degli anni Trenta del XIX secolo. Rintracciare in

quello della sfera pubblica e del ruolo dei media.

questo dibattito i prodromi del successivo movimento cartista (uno dei cui principali esponenti, Francis Place, è stato tra i più stretti collaboratori di Bentham) permetterebbe di sviluppare ulteriormente il tema del rapporto tra la costituzione e il governo delle tensioni politiche che innervano la società.